Torna in libreria «La lezione di violino» di **Lucia Drudi Demby**, dove una nuova arrivata mette in crisi la vita (anche troppo) tranquilla di una casa per fanciulle senza famiglia. E il classico romanzo da collegio si trasforma in favola onirica

L'orfana Enea rompe l'idillio

di MARZIA FONTANA

Giornalista, sceneggiatrice e traduttrice, Lucia Drudi Demby (1924-1995) fra gli anni Settanta e Ottanta pubblica anche diversi romanzi tra cui *La lezione di violino* che ora, a quasi cinquant'anni di distanza, torna in libreria per minimum fax con una meritevole operazione di *repêchage* corredata di un'introduzione di Chiara Valerio e di un apparato bio-bibliografico.

A un primo sguardo, sembrerebbe di trovarsi di fronte un classico di romanzo «di collegio», costruito sotto forma di diario e affidato alla voce narrante di una delle quindici orfanelle di età imprecisata che abitano una grande villa, ma prende poi strade improvvise e inattese. Pochi o assenti sono i riferimenti spazio-temporali, proprio come nelle favole: della villa, un po' convento un po' caserma, si sa che è collocata a oltre mille metri d'altezza, in un clima perfetto per «crescere bene, energiche e intelligenti», circondata da un bel prato, con una vasca di pesci rossi e la statua di una santa dal viso dolce e commovente.

Chi racconta delinea un affresco idilliaco, e alquanto sospetto, dell'ambiente e della condizione delle orfanelle, all'insegna dell'uguaglianza, dell'igiene, di ritmi ben scanditi. Sempre incantevoli, suonano strumenti musicali, svolgono mansioni domestiche, sbucciano migliaia di uova sode per la festa del paese, ogni sabato passeggiano gioiose lungo il ciglio della strada, per evitare disuguaglianze e attriti festeggiano il compleanno tutte nello stesso giorno e identico è il regalo che ricevono: ignare di quanto accade loro intorno, vivono insomma una vita in apparenza perfetta sotto lo sguardo vigile e benevolo delle maestre e della direttrice.

¶

In una registrazione del quotidiano in cui minimi particolari si rincorrono e si amplificano, la voce narrante offre di sé un ritratto che rasenta l'auto-agiografia: docile e mansueta fino all'inverosimile, buona suonatrice di violino, paga di piccole gioie, paziente e sempre disposta a chiedere scusa e a ringraziare, esente da colpe. Finché in quel paese delle meraviglie per la prima volta entra una nuova orfana, non a caso con un nome maschile, Enea. È bellissima con i suoi occhi lilla e i capelli neri come la notte, suona a sua volta il violino ed è molto stanca, tanto da avere una stanza tutta per lei, fino a quel momento ignorata dalle orfanelle. Enea proviene da un luogo con sbarre alle finestre, reca su di sé i segni di punizioni e strumenti di contenzione (mentre loro sono, guarda caso, «libere, liberissime»), è sbadata e trasandata, in camera tiene una valigia gialla aperta con gli abiti alla rinfusa, si presenta a lezione con il berretto calcato fino alle orecchie e lamenta sempre di avere freddo, nel copiato salta intere frasi ma non se ne cura.

Il disordine di Enea è contagioso, emblema del caos che invade e turba l'idillio, frutto del passaggio all'adolescenza, della perdita dell'innocenza, della scoperta di sé come individuo, del desiderio, dell'attrazione per la trasgressione che minano l'unità fino ad allora granitica del gruppo. In quel quadretto stucchevole, l'arrivo di Enea apre un'incrinatura che si fa poi crepa e voragine, e intanto nel romanzo si insinua un perturbante che scompiglia le carte, introduce il tabù del corpo, evoca il sangue e la morte. Enea svela particolari evidenti a volerli guardare, sgretola convinzioni di sempre. Con la sua comparsa il ritmo accelera, lo sguardo muta improvvisamente e la lezione va ben oltre la musica. La villa, osa dire durante il rito dei cinque minuti di silenzio, è brutta, nell'aula ci sono chiazze di umidità di cui nessuna si era mai accorta, il freddo comincia a insinuarsi nelle ossa, vengono alla luce una lapide seminascosta fra le piante dedicata a venti persone morte (quasi certamente orfanelle) e una porta, pure questa a portata di mano eppure mai varcata, dal palese valore simbolico.

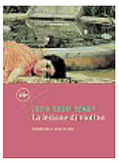
¶

Scrittrice ai margini di un canone femminile novecentesco tuttora in costruzione, Lucia Drudi Demby gioca in modo disinvolto con i generi letterari, trascorre dal realismo al fantastico sempre sul labile confine fra realtà e immaginazione, mescola tragico e ironico per seminare dubbi e inquietudine, intreccia modelli letterari: il titolo è chiaro rimando a un celebre racconto di Katherine Mansfield *La lezione di canto* (della raccolta per l'edizione Adelphi del 1978 Drudi Demby scrisse una prefazione), anch'esso ambientato in una scuola femminile, mentre gli elementi del perturbante e di un fantastico puro ai limiti dell'orrore, evocano, tra gli altri, la lezione di Edgar Allan Poe e le imprevedibili case di Shirley Jackson. Intanto, in un romanzo pervaso di toni lirici, la voce narrante, in principio così candida, si rivela contraddittoria e inattendibile, i contorni delle cose si sfumano, i volti delle maestre si scoprono sempre in ombra, i lati oscuri della villa affiorano. Complice una vecchia foto, in una vertigine onirico-fantastica in cui nulla è più come sembrava, il lettore precipita nel dubbio di trovarsi in mezzo a una storia di fantasmi, frutto di una rievocazione della memoria foriera di mali, «tristezze, goffaggini e malinconie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile
Storia
Copertina

i



LUCIA DRUDI DEMBY
La lezione di violino
Introduzione di Chiara Valerio
MINIMUM FAX
Pagine 146, € 16

L'autrice
Lucia «Tatina» Drudi Demby (Venezia, 1924-Firenze, 1995), cresciuta a Siena, si trasferì molto giovane a Roma, dove frequentò Pier Paolo Pasolini, Alberto Moravia, Elsa Morante grazie anche al legame di sua sorella Gabriella con Toti Scialoja. Al lavoro di traduttrice (sua la versione in italiano de *La mia Africa* di Karen Blixen) affiancò quella di sceneggiatrice e scrittrice. *La lezione di violino* uscì per nel 1977 da Adelphi

L'appuntamento
Minumum fax è a Più libri più liberi (stand C51) con una serie di incontri

L'immagine
Max Liebermann (Berlino, 1847-1935), *Tempo libero nell'orfanotrofio di Amsterdam* (1881-1882, olio su tela), Städel Museum, Francoforte

PIÙ LIBRI PIÙ LIBERI





chiara@minimumfax.com
Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.